

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

LE "VIE" FRANCIGENE

A cura di Massimo Centini

TESTAMENTO BIOLOGICO

A cura di Don Giuseppe Zeppegno

DE BELLO CANEPICIANO

A cura di Sandy Furlini

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
Le "vie" Francigene	pag 3
Il tarantismo	pag 7
L'inferno prima dell'Inferno 1° parte	pag 10
Testamento Biologico 2°parte	pag 13
I Misteri di Eleusi	pag 17
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag 21
- Premio Letterario 2013	pag 22
- De Bello Canepiciano	pag 24

EDITORIALE

Questo numero ha assunto senza volerlo, un profondo significato simbolico: ricco di riferimenti al mondo ultraterreno, prende il via con un interessante articolo di Massimo Centini sulle Vie Francigene. Il pellegrinaggio da sempre conserva quel sapore di viaggio iniziatico grazie al quale il pellegrino supera se stesso giungendo alla meta trasformato e nuovo. La grande manifestazione medievale di Settembre (da memorizzare la nuova data, ovvero il 20 e 21 Settembre !!) sarà centrata proprio sul tema delle vie di comunicazione, del pellegrinaggio, a completare questo nostro cerchio di riferimenti simbolici. La via di accesso all'area medievale sarà allestita con mostre a pannelli descrittive su questi interessantissimi temi, grazie alla collaborazione di numerose Associazioni culturali partner del progetto.

Recentemente la Tavola di Smeraldo è entrata a far parte del circuito Piemontese UNIVOCA, Unione Volontari Culturali Associati, prestigioso ente che pubblica annualmente un quaderno con i vari contributi degli associati. Abbiamo messo in cantiere per il 2015 anche la nostra pubblicazione, offrendo il lavoro comparso sul LABIRINTO n°15 Agosto 2012 pag.3 ove compariva per la prima volta la traduzione del testamento di Teodoro I Paleologo, padre del "nostro" Giovanni. Nuova linfa e nuovi rapporti stanno nascendo in questo contesto, fatto di persone dedicate alla cultura a 360 gradi.

Ulteriori aperture: in collaborazione con Associazione Italiana Cavalli in Alta Scuola Minorchina di Massimo Barbè, con la Compagnia dell'Aquila Bianca di Firenze guidata dal capitano Roberto Cinquegrana ed Equites Duellatorun di Salvo Manfredi, assisteremo durante il De Bello Canepiciano ad uno spettacolo senza precedenti: dimostrazioni della giostra medievale, dei giochi di guerra a cavallo, delle manovre di tattica militare equestre e... la straordinaria esperienza della fiesta minorchina in onore della Principessa Elisabetta di Maiorca. (Sandy Furlini)

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Camoletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 22 Anno V - Giugno 2014

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Katia Somà

Comitato Editoriale

Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

Lungo la Via Francigena Toscana (Foto di Katia Somà)

Section editors

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruittuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Celtismo e Druidismo: Mirtha Toninato

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



LE "VIE" FRANCIGENE

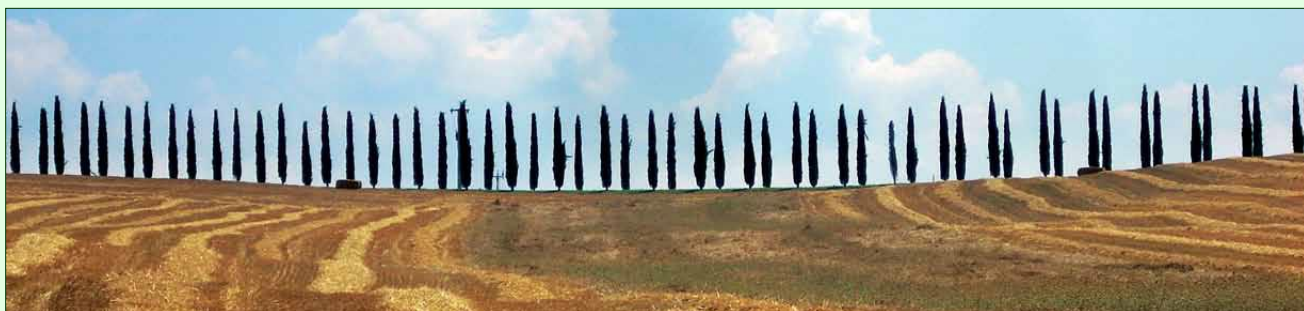
(a cura di Massimo Centini)

Il percorso che convenzionalmente chiamiamo Via Francigena è costituito da un affascinante mix di tradizione, fede, arte, natura e anche da un po' di spirito d'avventura: di fatto si tratterebbe dell'itinerario seguito dai pellegrini dai primi secoli del Cristianesimo per giungere a Roma, anche se, come vedremo, risulta alquanto complicato considerarlo una "sola" via. Naturalmente il nostro Paese – soprattutto le regioni a nord del Lazio – risulta caratterizzato da numerose tracce degli itinerari che contribuiscono a dare forma e sostanza alla Via Francigena. Che parta dal Monginevro, dal Moncenisio o dalla Valle d'Aosta, questo percorso, documentato nelle fonti dalla seconda metà del X secolo, si fa unico a Vercelli, prosegue attraversando la pianura tra campi e canali fino al valico degli Appennini; guardando le Alpi Apuane si immerge in una Toscana infinita fino a Roma, dove però non si esaurisce, poiché prosegue per Benevento e poi verso la Puglia (con una deviazione alla Grotta di San Michele Arcangelo) fino alle destinazioni finali di *Santa Maria de Finibus Terrae*, Brindisi e Otranto. Da quei luoghi, un tempo, i pellegrini ma anche i mercanti e gli eserciti si imbarcavano per la Gerusalemme e la Terra Santa.

Negli ultimi anni, la Via Francigena è stata al centro di molte iniziative che hanno coinvolto numerose regioni italiane: la riscoperta di questo percorso è stata anche l'occasione per focalizzare l'attenzione su località, monumenti e altre vestigia di grande rilievo della storia italiana. Inoltre, questa nuova attenzione per la più antica Via della fede europea, ha consentito anche di far conoscere ambienti naturali di grande bellezza e spesso poco noti.

Le amministrazioni locali, in modo diverso, hanno cercato di sostenere l'attenzione per questo percorso di devozione, con strutture di accoglienza, segnaletica, supporti turistici, ecc. Naturalmente, le sensibilità degli amministratori non sono tutte uguali e quindi vi sono aree maggiormente attrezzate e altre prive di riferimenti. Comunque, le informazioni per avvicinarsi oggi alla Via Francigena, come pellegrini o turisti, sono moltissime e consentono di affrontare questo percorso con il corredo di notizie necessarie per percorrere un itinerario che, al di là della sua primitiva caratura spirituale, offre la possibilità di conoscere luoghi colmi di storia, arte e caratteristiche ambientali di grande fascino.

Campagna toscana



Luoghi distribuiti dalla montagna alla pianura in un ininterrotto panorama, dove la natura, selvaggia o antropizzata, si manifesta con ambienti diversificati, affascinanti.

Per conoscere itinerari, luoghi, monumenti e tutto ciò che serve per affrontare la Via Francigena con soddisfazione, oggi è possibile riferirsi a guide e siti internet che sono prodighi di consigli tecnici e pratici, spesso raccolti direttamente da chi ha affrontato questa via come pellegrino.



"Pellegrino" che indica la Via Francigena (freccia bianca) e quella per Compostella (freccia gialla)

La Via Francigena (chiamata anche Via Francisca, Romea o Iter Sancti Petri) era la strada "per Roma", quella che aveva il ruolo di condurre i pellegrini in una delle tre mete fondamentali della cristianità: Roma, appunto, dove si trovava la tomba di San Pietro. Le altre due erano Santiago di Compostella e Gerusalemme. Oggi, quando ci rivolgiamo alla Via Francigena, partiamo sostanzialmente dal presupposto che quell'itinerario ebbe il suo ruolo primario nella geografia della fede, poiché strada (o, come vedremo, rete di strade) nata e consolidatasi soprattutto per facilitare il viaggio ai pellegrini; in realtà non va dimenticato che questa strada nacque anche dalla necessità politica e militare di alcuni dei ducati longobardi (area padana e Tuscia) di trovare sistemi di collegamento sicuri.



Chiesa di Santa Maria Assunta a Monteriggioni
Foto di Sandy Furlini

Fondamentale era l'allontanamento dalle coste controllate dai Bizantini, così come fu necessario provvedere all'allestimento di luoghi di accoglienza fortificati lungo il percorso. La Via, dopo la vittoria dei Franchi sui Longobardi, sarà prolungata sia in direzione dell'Italia del Nord che del Sud, aprendosi anche in direzione europea attraverso i valichi alpini. Paolo Caucci von Sancken, uno tra i principali studiosi della Via Francigena, osserva: "tra i fattori che contribuiscono a determinare la nascita del nuovo percorso gioca un ruolo determinante la divisione della penisola tra bizantini e longobardi. I primi attestati principalmente lungo le coste, i secondi in centri – Cividale, Verona, Pavia, Parma, Lucca, Siena, Spoleto, Benevento – preferibilmente arroccati in zone interne. La necessità di collegare i ducati del nord con quelli della Tuscia, attraverso un itinerario al sicuro dagli attacchi e dal fiscalismo bizantino, così come l'utilità di un collegamento con Roma, spinsero i longobardi a cercare una via verso il sud, alternativa alla Flaminia e all'impraticabile Aurelia (P. Caucci Von Saucken, 2000, pag. 47).

Ne abbiamo conferma dallo storico dei Longobardi, Paolo Diacono (720-799) che nella sua *Historia langobardorum* (V, 27; VI, 58) ci conferma l'utilizzo del valico di Monte Bardone (toponimo forse derivante da Mons langobardorum) tra Fornovo, Berceto e Pontremoli, per transitare dalla Padania all'antico scalo marittimo di Luni, alla foce del Magra, e quindi raggiungere la Tuscia. Infatti, è noto che nel medioevo un sinonimo di Via Francigena era "Strada di Monte Bardone", che si inoltrava nell'area dell'Appennino Tosco-Emiliano prima del Passo della Cisa e che svolgeva il ruolo di anello di congiunzione tra Langobardia maior e Langobardia minor.



Siena. Foto di Sandy Furlini

Quando i franchi subentrarono ai longobardi, quella strada, che si orientò in direzione della Francia, fisiologicamente divenne "francigena".

Comunque, come avremo modo di constatare nei capitoli successivi, anche se vi è una serie di itinerari che per ruolo e funzione sono in genere correlati alla Via Francigena, si tende a identificare con tale nome il percorso seguito dall'arcivescovo di Canterbury, Sigerico, che trascrisse le singole tappe, tempi e distanze. Era il 990 e di fatto si ufficializzava l'ingresso nella storia di quella importante strada. L'itinerario seguito da Sigerico (1600 chilometri percorsi in 79 giorni), è segnalato da Roma a Calais e giunge in Francia attraverso la Svizzera, dopo aver valicato le Alpi al Colle del Gran San Bernardo. La salita verso nord è trappuntata dal passaggio e dalla sosta in numerose località: tra le altre Sutri, Viterbo, San Gimignano, Lucca, Pontremoli, Piacenza, Vercelli, Aosta ecc.

Se questo percorso da molti è considerato l'itinerario ufficiale della Via Francigena, non bisogna dimenticare che vi sono documenti medievali in cui, trattando dei percorsi seguiti dai grandi pellegrinaggi, si fa riferimento ai valichi del Moncenisio o del Monginevro, che di fatto escludono la Svizzera e conducono verso Torino, attraverso la Valle di Susa. A questa rilevante variante se ne aggiungono poi altre, che risultano sostenute da fonti importanti: per esempio il *Chronicon Novaliciense* (XII secolo), che fa riferimento alla Via Francorum.



Tratto tra Luni e Avenza. Foto di Katia Somà

Ricordiamo che questo percorso acquistò un peso rilevante nel periodo delle crociate: fu infatti determinante nell'incremento dei flussi di persone in direzione dell'Oriente, dal 1099 fino alla perdita del controllo cristiano della Terra Santa (1292). Dalle fonti altomedievali apprendiamo che la prima traccia di percorso considerabile antesignana della cosiddetta Via Francigena risale al 725: di tratta dell'Iter Francorum, indicato nell'Itinerarium Sancti Willibaldi; mentre la definizione più antica di Via Francigena è rinvenibile nell'Actum Clusio, una pergamena dell'876, conservata nell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata.

Comunque, si tratta di una strada (o strade, o tronchi stradali) che non fu esclusivo dominio dei pellegrini, che non ebbe un'aura sacrale ma fu inserita in una maglia viaria percorsa da ogni tipo di viaggiatori, commercianti, soldati e anche briganti. Insomma ci troviamo al cospetto di percorsi polifunzionali, contrassegnati dal transito di persone che si muovevano con intenzioni e sistemi di trasporto anche molto diversi. Gli storici hanno coniato la definizione "area di strada" per indicare un insieme di percorsi usati con modalità e in tempi diversi, strettamente correlati alla situazione socio-culturale, ma anche topografica e climatica delle singole zone.



Foto di Katia Somà



Aerea di sosta. Foto di Katia Somà

L' "area di strada" indica pertanto un sistema complesso e dinamico che ruota intorno a un itinerario spesso influenzante il territorio circostante con elementi concreti come castelli, ospedali, monasteri, ponti, ma con ricadute nella toponomastica e nel patrimonio orale (leggende, proverbi, canti). Ricordiamo che la definizione Via Francigena è stata utilizzata per indicare la sua provenienza dal "Paese dei Franchi", spesso senza distinzioni precise sull'articolazione dell'itinerario, in particolare per quanto riguarda il tratto che coinvolge l'area alpina, soprattutto in riferimento alla Valle di Susa, dove i valichi per superare le montagne erano il Monginevro (1854 m) e il Moncenisio (2083 m): il primo adottato dai tempi più antichi e che prevedeva due percorsi diversi, almeno per un certo tratto.

Questa mancanza di "fissità" del percorso è comunque una prerogativa della Via Francigena, che, per ovvi motivi legati all'antropizzazione, ha visto variare la struttura viaria primitiva.

Si tenga conto inoltre che le vie di pellegrinaggio, nel medioevo, si servivano spesso di strade consolari romane, quindi già note e frequentate; alla fine dell'impero e con il sopraggiungere delle invasioni barbariche, queste strade furono modificate rispondendo a necessità di ordine pratico, non direttamente finalizzato al pellegrinaggio. Ne consegue, come abbiamo già osservato, che una via come la Francigena fu soprattutto una strada determinante nel sistema viario consolare che collegava i territori d'Oltralpe con il Mediterraneo.

Aggiungiamo ancora alcune precisazioni di ordine etimologico: la denominazione Via Francigena, nelle sue diverse trascrizioni (Francisca, Romea ecc.) ha origine nella più antica Via Galliarum.

Gli studiosi che si sono occupati della toponomastica antica ci fanno osservare che comunque non mancano incertezze sulle singole denominazioni. Spesso i soprannomi – che non erano in relazione diretta con la nomenclatura delle strade romane – avevano un ruolo importante a fini toponomastici ed erano correlati alle caratteristiche geomorfologiche del territorio, al tipo di viaggiatori che transitavano, o ad altre peculiarità spesso legate all'ambiente.

Globalmente, nel medioevo, l'appellativo Francigena (e sue varianti) "era dato a una direttrice viaria che nel suo svolgersi poteva anche assumere denominazioni diverse, ma che sempre si caratterizzava per il suo orizzonte internazionale, in quanto serviva a mettere in comunicazione le città del regno italico col mondo d'oltralpe" (R. Stopani, 1988, pag. 3).

Nei documenti più antichi troviamo quindi toponimi di vario tipo per indicare la via di collegamento tra Francia e Italia; questa variabilità è alla base di un dibattito che ancora divide gli storici: il nome della strada in relazione a chi la percorreva, oppure connessa all'origine o alla meta?

I diversi nomi utilizzati per indicare l'itinerario sembrerebbero assegnare validità a entrambe le ipotesi. Infatti, nelle fonti, accanto a Via francorum troviamo Strata pellegrina, Via romea, Strata publica peregrinorum et mercatorum, Via Francesca ecc.

Nella sostanza si può quindi affermare che "non esiste dunque un criterio univoco per chiarire quale meccanismo presiedesse al collegamento fra un nome e una strada. La duplice oscillante denominazione di Via Romea e di Via Francigena applicata alla stessa realtà stradale ha, soprattutto in passato, indotto gli studiosi a giudicare la meta del viaggio come fondamentale in quelle designazioni e a ritenere che sorgesse spontaneo chiamare Romee quelle strade percorse in direzione opposta.

Orientamenti più recenti, da condividere, valorizzano invece la funzione determinante delle persone che percorrevano la strada: Via Romea significa Via dei romei, corrispondente cioè a quel Via Pellerina, che è parimenti attestato. L'indubbia equivalenza dei due attributi di nazionalità Franci e Francigenae deve indurre ad assegnare a Via Francigena il significato di via percorsa da quelli che sono nati in Francia, perfettamente equivalente al più esplicito strata Francigenarum di cui non mancano attestazioni" (G. Sergi, 1981, pagg. 25-26). Forse aveva ragione Ludwing Wittgenstein quando sosteneva che non esiste una via maestra (se non nella nostra illusione soggettiva), mentre esistono praticamente soltanto molte vie laterali (L. Wittgenstein, 1974, pag. 167).

Pellegrini, romei e palmieri

Sappiamo, da Dante Alighieri (*Vita Nova*, XL, 24), che fedeli in viaggio verso Santiago di Compostela erano i "Pellegrini" nel vero senso della parola, mentre quelli diretti a Roma erano i "romei" e quelli a Gerusalemme i "palmieri": "Deh! peregrini che pensosi andate. E dissi 'peregrini' secondo la larga significazione del vocabolo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto, non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi palmieri, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini, in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei, in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano".



Cartello indicante un ostello

Foto di Katia Somà

Senza dubbio la Via Francigena si è ampiamente affermata nella storiografia contemporanea, come dimostrano i convegni e le pubblicazioni, ma ha trovato anche un'eco notevole nell'immaginario e nei mass-media.

Molti storici sono sostanzialmente concordi nell'indicare nella strada detta Francigena o Romea quella via "che dal Moncenisio o dal Gran San Bernardo, rispettivamente quindi lungo la Valle di Susa o lungo la Val d'Aosta, si congiunge

a Vercelli, transita per Pavia, attraversa il Po a Piacenza, segue l'Emilia fino a Fidenza (e a volte Parma), imbocca la valle del Reno, valica gli Appennini al passo della Cisa, entra nel Magra, Tocca Pontremoli e Aulla, giunge a Lucca per percorsi collinari alternativi alla vecchia Aurelia, attraversa l'Arno nei pressi di Altopascio, segue vari tracciati, sia collinari che di fondo valle lungo l'Elsa, passa per Siena, entra nel Lazio lungo il torrente di Paglia e recupera a Bolsena il tracciato della vecchia Cassia che la porterà a Monte Mario, da cui scende verso San Pietro" (P. Caucci von Saucken, 2000, pag. 48).

Le certezze

Se osserviamo in panoramica le informazioni storiche sulla Via Francigena, abbiamo modo di indicare alcune certezze:

- a)** esiste un documento del 990 (viaggio di Sigerico arcivescovo di Canterbury) che pone la Via Francigena nella storia;
- b)** il percorso chiamato Via Francigena di fatto non era costituito da una sola via, ma da un insieme di varianti, che comunque avevano come meta Roma e l'Italia del Sud;
- c)** quella che viene chiamata Via Francigena è una strada che in sé non esiste (del primitivo itinerario le tracce sono poche e presenti in area appenninica), mentre vi è una serie di percorsi, anche lontani tra loro;
- d)** la Via Francigena si avvale di itinerari romani;
- e)** sull'itinerario più antico della Via Francigena si formarono - per ragioni economiche e sociali - diramazioni e varianti;
- f)** ancora oggi sono visibili sul territorio memorie della Via Francigena;
- g)** nel 1994 la Via Francigena è stata dichiarata "Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa" acquisendo, come il Cammino di Compostella, una valenza sovranazionale.

IL TARANTISMO

tratto da Tarantismo e rito argiatico: la manifestazione della malattia come metafora
(a cura di Dott.ssa Deborah Pinna)

Già dal medioevo si vedevano periodicamente riuniti, prima nelle case e poi nelle piazze, gruppi di persone, avvolte da musiche, suoni, grida e colori che incorniciavano un corpo - una donna - che ballava a perdifiato in mezzo a loro.

Le testimonianze scritte di questa pratica risalgono alla seconda metà del 1300.

Gianguglielmo De Marra, nel suo Sertum papale de venenis, spiega la relazione tra la musica e la taranta: questa produce un suono particolare nel momento in cui morde; se lo stesso suono viene udito dal malato, gli reca sollievo. Si rende dunque necessario l'intervento di suonatori che, "esplorando" il malato e individuando la melodia adatta al caso, stimolano la danza liberatoria.

Nel 1621 il medico pugliese Epifanio Ferdinando raccoglie i casi clinici più peculiari nel Centum historiae seu observationes et casus medici. Descrive i sintomi provocati dal morso di ragno come uno stato di malessere generale, con dolori addominali, stato di catalessi, sudorazioni, palpitazioni; solo musica, danza e colori potevano curare e propone l'inserimento ulteriore di lamenti funebri come elemento terapeutico.



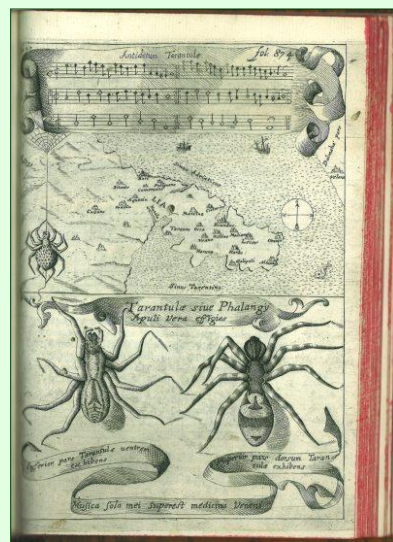
Incisione da Phonurgia Nova, 1673 - Athanasius Kircher

Nel 1643 il gesuita Atanasio Kircher racconta un episodio accaduto nel barese:

Come il veleno stimolato dalla musica spinge l'uomo alla danza mediante continua eccitazione dei muscoli, lo stesso fa con la tarantola; il che non avrei mai creduto se non l'avessi appreso per testimonianza dei Padri ricordati, che son degnissimi di fede. Essi infatti mi scrivono che in proposito fu tenuto un esperimento nel palazzo ducale di Andria, in presenza di uno dei nostri Padri, e di tutti i cortigiani.

La duchessa infatti, per mostrare nel modo più adatto questo ammirabile prodigio della natura, ordinò che si trovasse a bella posta una taranta, la si collocasse, librata su una piccola festuca, in un vasetto colmo d'acqua, e che fossero quindi chiamati i suonatori. In un primo momento la taranta non dette alcun segno di muoversi al suono della chitarra, ma poi, allorché il suonatore dette inizio ad una musica proporzionata al suo umore, la bestiola non soltanto faceva le viste di eseguire una danza saltellando sulle zampe e agitando il corpo, ma addirittura danzava sul serio, rispettando il tempo: e se il suonatore cessava di suonare anche la bestiola sospendeva il ballo. I Padri vennero a sapere che ciò che in Andria ammirarono in quella circostanza come episodio straordinario, era a Taranto fatto consueto: infatti i suonatori di Taranto, i quali erano soliti curare con la musica questo morbo anche in qualità di pubblici funzionari retribuiti con regolari stipendi (e ciò per venire incontro ai più poveri, e sollevarli dalle spese), per accelerare la cura dei pazienti in modo più certo e più facile, sogliono chiedere ai colpiti il luogo dove la taranta li ha morsi, e il suo colore. Dopo ciò i medici citareddi sogliono portarsi subito sul luogo indicato, dove in gran numero le diverse specie di tarante si adoperano a tessere le loro tele: e quivi tentano vari generi di armonie, a cui, cosa mirabile a dirsi, or queste or quelle saltano... E quando abbiano scorto saltare una taranta di quel colore indicata dal paziente, tengono per segno certissimo di aver trovato con ciò il modulo esattamente proporzionato all'umore velenoso del tarantato e adattissimo alla cura, eseguendo la quale essi dicono che ne deriva un sicuro effetto terapeutico.

(Atanasio Kircher, *Magnes sive de arte magnetica opus tripartitum*, Colonia 1643)



"Magnes sive de arte magnetica" - Athanasius Kircher

Nel 1737 Giorgio Baglivi pubblica nella sua Opera Omnia il primo trattato clinico sul tarantolismo, *De anatomie, morsu, et effectibus tarantulae* (1693-1695), in cui proponeva come possibile cura del morso velenoso l'associazione delle ustioni alla musica:

[...] subito brucerei la parte morsa col ferro incandescente; giacché essendo il fuoco uno stimolo, questo stimolo veementissimo eccita nelle fibre del luogo affetto, e successivamente in tutto il sistema delle fibre del corpo umano, una certa oscillazione o un moto vivissimo, continuato e intenso, per la quale ragione gli umori che sono a contatto dei solidi così oscillanti si sciolgono, si muovono e si attenuano; e dal veleno coagulante mai potranno tenersi fissi, principalmente nel luogo affetto, ove lo stimolo del fuoco è più potente e maggiore l'inclinazione degli umori al coagulamento [...] Tuttavia rimangono inutili questi rimedi [...] se non si adoperi prontamente la musica, come ne conviene la costante ed infallibile esperienza dei nostri paesi. Infatti essa è il principale antidoto per coloro che sono morsi dalla tarantola. [...] (Il tema del calore sarà ritrovato nei primi tentativi di guarigione dell'argia sarda, sebbene il Baglivi non ne abbia mai scritto nulla.) Coloro che sono morsi dalla tarantola poco dopo cadono in terra tramortiti, con perdita di forze e di sensi; talora respirano difficilmente; a volte sospirano angosciati; frequentemente giacciono immobili come esanimi.

Tuttavia appena comincia la musica, lentamente cominciano a mitigarsi tali sintomi; il malato tenta a muovere le dita, le mani, quindi i piedi e successivamente le altre membra; e crescendo la modulazione dei suoni, aumenta lo stesso moto delle membra; e se il malato giace in terra, con grande risoluzione si alza sui piedi, incomincia a ballare, sospira e si contorce in modo sbalorditivo, continuando a saltare per più ore. (G. Baglivi, *Opera Omnia medico-practica et anatomica*, 1737.)

Il trattato del Baglivi è importante, ma non solo dal punto di vista clinico e scientifico.

Descrive infatti con molta precisione lo svolgimento del rito e tutti gli elementi caratteristici volti alla guarigione. Elenca la presenza di altalene, acqua, pampini di vite, foglie, alberelli, spade, specchi, vesti elaborate dai colori sgargianti e documenta l'oneroso costo del trattamento.

Nell'Ottocento, nella comunità scientifica, la danza terapeutico-esorcistica perdeva di credibilità e se ne attribuiva la causa a forme di isterismo, superstizione, suggestione, follia. A metà del 1961 l'etnologo Ernesto De Martino pubblica *La terra del rimorso*.

Contribuì a una storia religiosa del sud. È uno studio ampio e approfondito che evidenzia la simbologia portata dal morso del ragno: la ciclicità del ripresentare i sintomi nello stesso periodo (nei mesi estivi, periodo di mietitura), l'incidenza quasi esclusivamente femminile, la certezza di un morso simbolico e non reale, in luogo della frustrazione psichica, economica, sociale e sessuale, l'espedito per poter far emergere e consumare tutti quegli istinti e quelle passioni non soddisfatte e repressi a forza.



Edizione Il Saggiatore Tascabili, Feltrinelli, 2009



Avvelenamento da *Loxosceles*, oltre all'aspetto a occhio di bue, è il cosiddetto "segno del rosso, bianco e blu". Foto tratta da Dott. Luciano Schiazza Specialista in Dermatologia e Venereologia

Ad essere "pizzicate" erano le donne, emarginate tra gli emarginati. Durante la danza avevano la tendenza a disegnare un cerchio: all'esterno si trovavano i suonatori e il pubblico, mentre l'interno era totalmente a loro disposizione, uno spazio scenicosimbolico dedicato all'eccesso, al sentire selvaggio, in un continuo alternarsi di tensione e distensione. Con l'estasi e il tormento del veleno potevano permettersi tutto, fino a mimare amplessi sessuali in pubblico. Si trattava di un problema di carattere socio-culturale, molto più ampio della riduzione del tarantismo a una forma di aracnidismo (sm. [sec. XIX; da Aracnidi]. Complesso di fenomeni morbosi provocati dal morso di alcuni Aracnidi (scorpioni, ragni, ecc.). Si distinguono fenomeni necrotici locali (rossore, tumefazione) e fenomeni generali come convulsioni e disturbi renali. La terapia consiste nella sieroterapia specifica, coadiuvata eventualmente con alcune trasfusioni di sangue

(da <http://www.sapere.it/enciclopedia/aracnidismo.html>) o a un disordine psichico.

Nella cerimonia si intrecciavano ritualità, dolore, festa, terapia, sofferenza, unione e a ritmo di tarantella danzano attraverso il ragnò un espediente di liberazione.

Più che disturbo mentale o fenomeno di possessione il ballo della taranta è l'invenzione creativa, individuale e collettiva, di un orizzonte terapeutico di recupero della presenza, un momento ludico-espressivo per l'intera comunità. Nel rito il corpo è protagonista, è il centro della rappresentazione, tra le articolate interazioni della "morsicata", della collettività e dei suonatori, di un male altrimenti indicibile. Il tarantismo è dunque un rito di guarigione, una terapia coreuticamusicale, uno strumento di eradicazione dal corpo del veleno del latrodectus, che nella terra del ri-morso – del morso che torna – è la metafora del cattivo passato, della sofferenza nei campi assolati del Mezzogiorno che ritorna in ogni stagione, ad ogni nuovo raccolto, e invade, ammala il corpo. Il ballo della taranta è dunque esorcismo senza esorcista, momento risolutivo di crisi individuali e collettive in una terra in cui una condizione esistenziale precaria, quella del bracciantato agricolo, minaccia di travolgere la comunità. Le origini del rito sono da rintracciare in antichi culti pagani, in cui possiamo leggere non pochi elementi di sincretismo tra l'espressività dei simboli rituali e quelli del Cristianesimo.

Il rito della taranta propone alla pizzicata una scelta tra diverse possibilità all'interno di una serie definita ma non rigida di codici espressivi, la danza, i suoni e i colori.

Una struttura rituale flessibile in grado di adeguarsi di volta in volta alla peculiarità di un caso – le tarante, come le tarantate, non sono tutte uguali – e soddisfare le esigenze della pizzicata. Ma in tutte le varianti è sempre presente il ruolo positivo del gruppo e dei suonatori, agenti materiali e simbolici della cura, che ribaltano il momento di crisi e precarietà esistenziale con le sonorità liberatorie della musica e del canto. (Ernesto De Martino, La terra del rimorso Ernesto De Martino, La terra del rimorso , Il Saggiatore, Milano 2009.)



Hogna radiata,
Lycosidae
affine al genere
Lycosa

Probabilmente all'origine del tarantismo vi sono episodi di aracnidismo realmente diffusi nella Puglia, ma diradandosi nel tempo hanno lasciato spazio al fenomeno mistico-religioso giunto ai giorni nostri, retaggio di riti pagani della Magna Grecia e dei riti origiastico-dionisiaci, con forti componenti a carattere erotico-sessuale. In effetti è sorprendente l'analogia delle pratiche di esorcizzazione dei tarantati con i riti dionisiaci.

Durante la trance le donne tarantate esibivano comportamenti considerati osceni, mimavano rapporti sessuali, pronunciavano parole ai tempi irripetibili ed espletavano i loro bisogni sugli altari. Nell'antica Grecia, durante i riti dionisiaci, la gente danzava follemente al suono della musica, vestita con abiti sgargianti e colorati, la testa incoronata da pampini di vite; pronunciava parole colorite e spesso oscene, strappandosi gli abiti di dosso e bevendo vino, cercando la purificazione attraverso la danza e la catarsi. (G. Mora, Il male pugliese. Etnopsichiatria storica del Tarantismo, Besa, Nardò, 2000)

Durante il rito della taranta, come racconta John Warre Tyndale nel 1949, riportando le intuizioni di Henry Swinburne, le pazienti si vestono di bianco con nastri rossi, verdi o gialli, perché questi sono i colori prediletti; portano sulle spalle uno scialle bianco, i capelli sciolti attorno alle orecchie e gettano il capo all'indietro finché ce la fanno. Sono la copia esatta delle antiche sacerdotesse di Bacco. Le orge in suo onore, il cui culto, sotto varie forme, era ampiamente diffuso sul globo terrestre più di quello di qualsiasi altra divinità, venivano senza dubbio praticate con gioia ed entusiasmo dai vigorosi abitanti di questa regione dal clima caldo. L'introduzione del Cristianesimo abolì tutte le manifestazioni pubbliche di questi riti pagani e le donne non osarono più cimentarsi nel ruolo frenetico delle baccanti. Restie a rinunciare ad uno svago prediletto, ricorsero ad altri pretesti e il far credere di essere invasate dagli spiriti maligni fornì loro lo spunto. (John Warre Tyndale, L'isola di Sardegna, Vol. II, Ilisso)



Tarantata a Lizzano (TA) durante il rito di guarigione dal tarantismo, presso la masseria San Vito. (1950 - autore del servizio fotografico fu Ciro de Vincentis di Grottaglie)

L'INFERNO PRIMA DELL'INFERNO

1° parte

a cura di Federico Bottigliengo

Nel grande crogiuolo del Mediterraneo orientale sono confluite diverse concezioni, talvolta antitetiche, riguardo agli esseri soprannaturali. A metà strada tra dèi e uomini, i demoni sono stati variamente considerati intermediari, guide o tutori dei mortali, anime elevate, spiriti immondi, portatori di malattie e disastri.

Nel corso della trattazione saranno tuttavia analizzati tre filoni diversi, che traggono la loro origine da altrettanti ambienti culturali, primari per la comprensione della concezione demonologica attuale: il *dáimon* greco della tradizione orfico-pitagorica e della filosofia platonica; gli esseri soprannaturali egizi, esecutori della volontà divina e castigatori degli uomini; la tradizione giudaico-mesopotamica che, maggiormente, ha influenzato quella cristiana attuale.

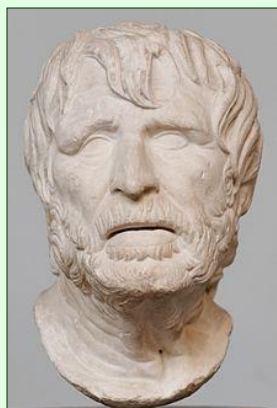
GRECIA

Il punto di partenza è certamente il vocabolo che nella nostra lingua è reso con "demone". Il termine originario è il greco *δαίμων* *daimōn*, che indica un'entità o potenza spirituale con carattere divino.

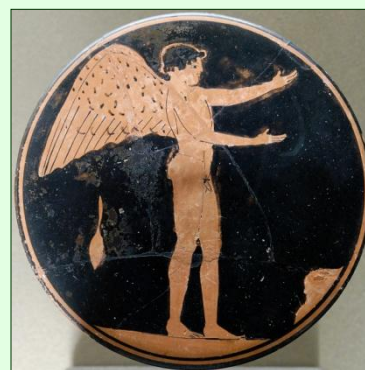
Anticamente il vocabolo non esprimeva alcuna connotazione di male, acquisita solamente dalla prima traduzione greca dell'Antico Testamento, la Bibbia dei Settanta [1], che a sua volta attinge dalla tradizione religiosa semitica. Tale deformata concezione è stata in seguito ereditata dalla prima versione greca ufficiale del Nuovo Testamento, la *Koinè*. Generalmente, con *ἄγγελος* *ángelos* si indicano gli spiriti buoni, messaggeri di Dio, diversificati in varie gerarchie, con *δαίμων* *dáimōn*, invece, gli spiriti immondi, gli idoli e gli dèi degli altri popoli [2].

Nella cultura religiosa e filosofica ellenica il demone è considerato, variamente, come l'anima umana oppure come un essere che si pone a metà strada fra ciò che è divino e ciò che è umano, con la funzione di intermediatore.

La prima concezione è propria della tradizione religiosa orfica [3], secondo la quale il demone è l'anima umana imprigionata nel corpo (una vera e propria "tomba") per una colpa commessa. Essa non muore col corpo, ma è destinata a reincarnarsi più volte per espiare la colpa originaria.



"Pseudo-Seneca", poi identificato come busto di Esiodo



Il demone Eros

La vita orfica è la sola in grado di porre fine al ciclo delle reincarnazioni, liberando così l'anima dal corpo: per chi si è purificato grazie ad essa, vi è un premio (cioè tornare presso gli Dèi), per i non iniziati vi è un luogo di punizioni. La seconda concezione, quella più diffusa nell'ambiente culturale greco, è attestata fin dai testi omerici (sebbene sia certamente più antica e affondi le sue origini almeno nel periodo miceneo), che distinguono i termini *θεοί* *theoi* 'dèi' e *δαίμονες* *daimones* 'demoni'.

Per il poeta Esiodo il demone corrisponde alla condizione post mortem della prima generazione umana, quella dell'età dell'oro sotto il governo di Crono: questi, sopraffatti dal sonno, furono trasformati da Zeus nei protettori dei mortali.

«Poi, dopo che la terra questa stirpe ebbe coperto, essi sono, per volere del grande Zeus, demoni propizi, che stanno sulla terra, custodi dei mortali, e osservando le sentenze della giustizia e le azioni scellerate, vestiti di aria nebbiosa, ovunque aggirandosi sulla terra, dispensatori di ricchezze: questo privilegio regale posseggono». (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 106)

Attraverso gli scritti di Platone, il suo maestro Socrate ritiene di avere con sé un demone, che si fa avvertire per distoglierlo dal compiere alcune azioni, ed è da esso continuamente spinto da questa entità a discutere, confrontarsi, e ricercare la verità morale.

«C'è dentro di me non so che spirito divino e demoniaco; quello appunto di cui anche Meleto, scherzandoci sopra, scrisse nell'atto di accusa. Ed è come una voce che io ho dentro sin da fanciullo; la quale, ogni volta che mi si fa sentire, sempre mi dissuade da qualcosa che sto per compiere, e non mi fa mai proposte» (Platone, *Apologia di Socrate*, 31 d)

È Platone stesso, nel Simposio, per bocca di Diotima, che impartisce a Socrate l'insegnamento su Eros, a fornirci la più completa e raffinata definizione di demone, quella forza che consente all'uomo di elevarsi verso il sovrasensibile e che media tra il divino e l'umano, giacché il primo non si mescola direttamente con il secondo.

«Eros è un gran Demone, o Socrate: tutto ciò che è demonico, è intermedio fra Dio e i mortali. Ha il potere di interpretare e di portare agli Dèi le cose che vengono dagli uomini e agli uomini le cose che vengono dagli Dèi: degli uomini, le preghiere e i sacrifici, degli Dèi, invece, i comandi e le ricompense dei sacrifici».

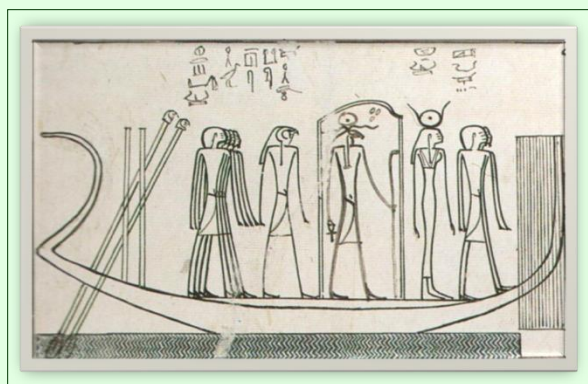


Antinoo, il favorito dell'imperatore Adriano, nella veste di un agatodemone

E stando in mezzo fra gli uni e gli altri, opera un completamento, in modo che il tutto sia ben collegato con se stesso». (Platone, Simposio, 202, D-E)

Negli scritti dello storico Plutarco si avverte la prima differenziazione tra demoni, che si estrinsecherà successivamente tra buoni e cattivi.

«Platone, Pitagora, Senocrate, Crisippo [...] affermano che i Dèmoni sono dotati di forza sovrumana, anzi sorpassano di molto per estensione di potenza la nostra natura, ma non posseggono, per altro, l'elemento divino puro e incontaminato, bensì partecipe, a un tempo, di una duplice sorte, in quanto ad una natura spirituale e sensazione corporea, onde accoglie piacere e travaglio; e tale elemento misto è appunto la sorgente del turbamento, maggiore in alcuni, minore in altri. Così è che anche tra i Dèmoni, né più né meno che tra gli uomini, sorgono differenze nella gradazione del bene e del male». (Plutarco, Iside e Osiride, 25)
 I Greci di età tarda, ellenistica, distinguevano, infatti, gli *agathodaimōna* (agatodemoni o demoni buoni) dai *kakodaimōna* (cacodemoni o demoni cattivi).



La Barca Solare

EGITTO

Nello specifico *habitus* egizio il punto di partenza per la comprensione del mondo oltremondano è il percorso notturno del sole, che naviga nella sua barca sacra sulle acque del Nun.

Secondo la tradizione religiosa egizia, giunto all'orizzonte occidentale del cielo, il sole si cela al nostro sguardo per portare la sua luce negli abissi sconosciuti, illuminare i defunti e risvegliarli a nuova vita. I testi funerari accennano tuttavia a zone che sono oltre il cammino solare, dove un raggio di luce non si è mai posato, e che sono avvolte nelle tenebre per l'eternità. I confini più remoti restano sconosciuti, anche per gli dèi e per i defunti; sono i cosiddetti "luoghi lontani" mai sfiorati dal sole, che giacciono nelle tenebre eterne e che appartengono allo stato che precede la creazione: tutto quanto il mondo è circoscritto da ciò che non è stato creato, da ciò che non è. Questo *non-mondo*, privo della dimensione spaziotemporale, è concettualizzato simbolicamente dall'*urobòros*, il serpente che si morde la coda.



Uroboros

In verità tutto l'tenebre primordiali che esistevano prima della creazione; il suo signore, Osiri, è, infatti, un dio la cui "testa si trova nelle tenebre, le cui gambe si trovano nelle tenebre" (Libro delle Caverne). Insomma, per descrivere efficacemente il regno sotterraneo è sufficiente usare una breve frase del Libro dei Morti (Capitolo CLXXV): "Profondissimo, veramente oscuro e infinito". Le fonti che ci riferiscono con precisione riguardo all'aldilà provengono da tutte le epoche; esse raggiungono, però, un certo spessore e presentano un approfondimento organico dell'argomento in un gruppo di testi del Nuovo Regno (1550-1069 a.C.), i Libri dell'Aldilà, che forniscono informazioni sulla Duat, ovvero il mondo sotterraneo, sui suoi abitanti e sulla sua topografia. Il più antico fra i libri dell'aldilà è il *Libro dell'Amduat* ("ciò che è nella Duat"), che è apparso per la prima volta sulle pareti della tomba della regina Hatshepsut (1479-1458 a.C.) sebbene non integralmente, percorrendo un mondo speculare a quello terreno. Il titolo originale del testo è: *«Gli scritti del luogo nascosto nel quale si trovano i ba, gli dèi, le ombre, gli spiriti-akh e ciò che viene fatto»*.

L'inizio è il corno dell'Occidente, la porta dell'orizzonte occidentale, la fine è l'oscurità, la porta dell'orizzonte occidentale. Per conoscere i ba dell'aldilà, per conoscere ciò che viene fatto, per conoscere le loro trasfigurazioni per Ra, per conoscere i ba segreti, per conoscere che cosa avviene nelle loro ore e i loro dèi, per conoscere ciò che egli (= il sole) dice loro. Per conoscere le porte e le vie che il grande dio attraversa, per conoscere lo scorrere delle ore e i loro dèi, per conoscere coloro che sono onorati e coloro che sono annientati». L'Amduat descrive il viaggio della barca solare nel mondo sotterraneo durante le dodici ore della notte, nel corso delle quali il dio-sole Ra si rigenera per rinascere all'alba, percorrendo un mondo speculare a quello dell'Egitto terreno.

Generalmente tali scritti presentano una struttura precisa, tripartita, dello spazio ultraterreno:

- 1) uno strato superficiale, molto sottile, che si esaurisce nell'arco di un'unica ora notturna, la prima, espletando la funzione di "cuscinetto" intermedio tra aldiquà e aldilà, e conduce alla prima porta attraverso una folla acclamante di entità zoomorfe o Antropomorfe [4];
- 2) la Duat, il vero e proprio regno dei morti, nella quale scorre un fiume corrispondente al Nilo sulla terra e facente parte del Nun primordiale. Tutti gli abitanti di questo luogo, divinità e defunti "giusti di voce", seguono il percorso solare sulle sue rive, inneggiando festosi ed eseguendo i loro compiti in funzione dell'arrivo della barca solare;
- 3) il terzo e infimo livello, ancora più in profondità, il cosiddetto Luogo di annientamento, che il sole sorvola e sfiora con sua luce, una regione dalla quale non c'è più possibilità di ritorno.



Il *Luogo di annientamento Hmyt* è attestato per la prima volta nel Libro dell'Amduat: «Tu (= Ra) illumini l'oscurità, tu fai sì che il *Luogo di annientamento* respiri» (prima ora, testo finale). Infatti, nei testi funerari precedenti un luogo di punizione e di distruzione per i malvagi è testimoniato solo sporadicamente e in modo vago, ed è probabile che il modello cui si sia fatto riferimento è la *nm.t nTr* 'la Sala dell'Esecuzione del dio', della quale è preservata la memoria nella formula 114 dei Testi dei Sarcofagi (CT II, 131d-133g).

Il *Luogo di annientamento* si trova immerso nelle tenebre primordiali, spinte da parte durante il processo di creazione, il non-luogo da cui è venuta in essere la Prima Volta e che circonda tutto il mondo creato. Emblematica in tal senso è la sua rappresentazione nella quinta divisione del Libro delle Caverne, al registro inferiore: «le braccia del *Luogo di annientamento*», che si distendono dagli abissi invisibili e impenetrabili verso la parte dell'aldilà visibile; esse ghermiscono fameliche i dannati, fatti a pezzi e gettati in un calderone, e li trascinano eternamente nel vuoto della non-esistenza. Il luogo prende il nome dalle numerose potenze distruttrici, che hanno lo scopo di punire i dannati; dèi e demoni il cui compito è così terribile che in una occasione ci sembra di scorgere addirittura una sottile vena di commiserazione nei loro confronti:



Le braccia del *Luogo di Annientamento*

nella quarta sezione del Libro delle Caverne, riferendosi a due divinità punitrici, "Coloro che uccidono", il testo dice che «le loro tenebre sono sangue» e che essi «vivono provando ribrezzo per il proprio cuore», poiché qui si scatena senza freni la fantasia distruttiva della punizione divina, il luogo della dannazione eterna.

Soltanto il faraone, figlio e immagine del dio sole, può ergersi impassibile dinanzi a quel luogo orrendo, davanti al quale il comune mortale indietreggia per il terrore. Ecco perché il Libro dei Morti, accessibile a tutti, non lo nomina, così da non conferirgli una realtà effettiva; i Libri dell'aldilà, adatti solo ai re, non hanno invece alcun timore a descriverlo dettagliatamente e a elencare con cura l'arsenale completo delle punizioni e dei tormenti ivi disponibili. È Ra a stabilire chi debba essere gettato nel *Luogo di annientamento*, com'è sottolineato nel Libro delle Caverne, seconda divisione: «O decapitati, che non hanno più una testa, nel *Luogo di annientamento*! O caduti, che non hanno più un ba, nel *Luogo di annientamento*! O voi che poggiate sulla testa, incatenati nel *Luogo di annientamento*! O voi che poggiate sulla testa, sanguinanti, voi con il cuore strappato, nel *Luogo di annientamento*! O voi, nemici di Osiri, io vi consegno perché siate uccisi, io vi condanno alla non esistenza! I macellatori, che sono nel luogo dove è stato macellato Osiri, vi massacrano [...] Siete voi i nemici, cosicché non esisterete più e mai più vi trasformerete! [...] Io vi consegno al *Luogo di annientamento*, da cui i vostri ba mai più usciranno!». Anche le immagini di riferimento a tale formula sono brutalmente precise ed efficaci: i "nemici" di cui sopra sono capovolti e incatenati, i loro cuori strappati e la testa tagliata collocata dinanzi ai piedi, tutti quanti sorvegliati da entità munite di lunghi coltelli. (Continua)

Bibliografia

- 1-Nello specifico per indicare gli spiriti malvagi che appaiono descritti nel libro dei Re e in quello dei Giudici).
- 2-Nella tradizione demonologica cristiana molti nomi demoniaci discendono proprio da divinità del Vicino Oriente antico e dell'Iran preislamico (es. Belzebù, Asmodeo, ecc...).
- 3-Il termine orfico deriva dal nome dell'eroe trace Orfeo, leggendario poeta e cantore che tentò invano di riportare sulla terra la sua amata Euridice dal regno dei morti.
- 4- Il nome egiziano, infatti, è Arerit, che significa anticamera, vestibolo.

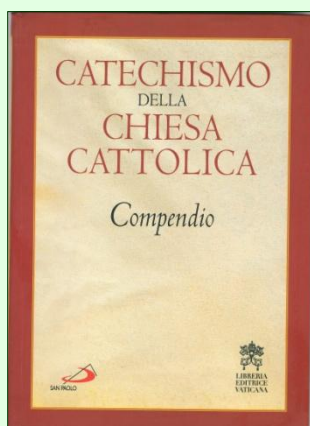
IL TESTAMENTO BIOLOGICO – La posizione della Chiesa Cattolica 2ª parte

a cura di Don Giuseppe Zeppegno

(Direttore scientifico e Docente del Master Universitario in Bioetica della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Sezione di Torino)

La quarta parte della citata Dichiarazione *lura et bona*, precisa che la valutazione dei mezzi da usare deve scaturire dalla ponderazione tra il tipo di terapia, il grado di difficoltà e l'ammontare dei rischi. Le possibilità di applicazione inoltre non devono essere decise secondo valutazioni di tipo meramente economico. Il rifiuto dei mezzi messi a disposizione dalla medicina più avanzata e ancora sperimentali, non deve essere necessariamente letto come una determinazione ad anticipare la morte. Può più semplicemente indicare la volontà di non mettere in opera terapie troppo gravose. È altresì lecito interrompere l'applicazione di tali mezzi quando i risultati deludono le speranze in essi riposti. In questi casi è bene che ci sia un previo consulto tra l'ammalato, i familiari e i medici competenti che potranno offrire un'adeguata ponderazione di benefici e disagi. È legittimo sospendere i trattamenti anche quando si ravvisa l'approssimarsi imminente della morte e si riconosce che i mezzi usati procurano un prolungamento precario e penoso della vita. La stessa attenzione è manifestata dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* all'articolo 2278. Il bioeticista Maurizio Calipari, in una relazione tenuta alla XIV Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la vita, offrì un'interessante lettura dell'adeguatezza dei mezzi di conservazione della vita. Osservò che ciò che conta non è tanto l'obbligatorietà oggettivamente valutata di un determinato mezzo, ma la stima di quanto quel mezzo possa aiutare il paziente a promuovere il suo bene integrale. La scelta allora deve essere condotta attraverso un processo graduale che porta a considerare numerosi elementi in un clima di costante dialogo tra i sanitari e il paziente, o suoi rappresentanti, se incapace. In questo modo si eviteranno due contrapposti rischi. I medici saranno aiutati a non considerare il malato come un minore da gestire senza remore. Il paziente e i suoi familiari comprenderanno che il medico non è uno strumento da piegare alle proprie autonome deliberazioni. La sua competenza scientifica e la sua coscienza morale e professionale devono poter entrare liberamente in gioco.

Per giungere a questo scopo, proposte di integrare tra loro i criteri di ordinario/straordinario, proporzionato/sproporzionato. Ne derivò un quadro finale equilibrato e convincente che, attraverso un percorso valutativo distinto in tre fasi, permette di giungere a una deliberazione terapeutica adeguata. La prima è quella che tende a valutare la "proporzionalità/sproporzionalità oggettiva" di un trattamento. Tale valutazione avrà come protagonista il medico che dovrà bilanciare il preciso obiettivo sanitario che crede doveroso raggiungere utilizzando un mezzo di conservazione della vita (efficacia medica), con gli effetti salutari che la sua competenza sanitaria prevede per quel determinato paziente (efficacia globale). Dovrà allora considerare la disponibilità e reperibilità del mezzo, l'usabilità dal punto di vista tecnico, le aspettative di efficacia, gli effetti collaterali dannosi, i rischi per la salute e la vita del paziente, la possibilità di ricorrere a alternative terapeutiche di uguale o maggiore efficacia, la quantificazione delle risorse sanitarie. Nell'ambito della proporzionalità oggettiva si potrà dire adeguato l'intervento medico che permette nella data situazione clinica, il raggiungimento di un prestabilito e opportuno obiettivo sanitario.



La seconda fase invece prevede il raggiungimento di una valutazione di "ordinarietà/straordinarietà" attenta alla soggettività del paziente. Per giungere a questo tipo di giudizio M. Calipari propose la tradizionale riflessione morale in materia. Evidenziò che è da valutarsi straordinario il mezzo il cui impiego è avvertito fisicamente o moralmente gravoso perché propone uno sforzo eccessivo per il reperimento o per l'uso, provoca un dolore insopportabile, produce una tremenda paura o una forte ripugnanza, impedisce l'adempimento di doveri morali indifferibili, determina gravi rischi per la vita e la salute. È globalmente percepito inidoneo per l'ottenimento dei benefici ragionevolmente attesi dal paziente in riferimento alla sua scala assiologica.

La terza fase offre un quadro sintetico delle prime due indicando una nuova classificazione dei mezzi di conservazione della vita. Mette insieme le valutazioni del medico (proporzionalità/sproporzionalità) con quelle del paziente (ordinarietà/straordinarietà). M. Calipari li indicò nel seguente modo: *proporzionati-ordinari*, *proporzionati-straordinari*, *sproporzionati-ordinari*, *sproporzionati-straordinari*.

Sono da considerarsi sempre *leciti* i mezzi proporzionati perché adeguati a raggiungere un determinato fine buono. Sono da considerarsi *obbligatori* e il medico è tenuto ad applicarli, dopo aver ottenuto il consenso, quando soggettivamente il paziente non li reputa troppo gravosi (*proporzionati-ordinari*). Sono invece da considerarsi *facoltativi* quando sono *proporzionati*, ma *straordinari*. Il paziente è tenuto a sottoporsi a tali trattamenti solo quando riconosce di dover adempiere obblighi urgenti di carità e giustizia. In quest'ultimo caso il medico deve rispettare le scelte del paziente interrompendo eventualmente l'alleanza terapeutica se si trova in disaccordo. Il ricorso a un mezzo sproporzionato (intervento nocivo, o incapace di procurare alcun beneficio, o atto a produrre un beneficio inferiore agli effetti collaterali negativi), è da considerarsi *illecito* anche quando dovesse essere ordinario per il paziente. Il medico non deve ricorrervi neanche in seguito a esplicita richiesta del paziente. Può però essere comprensibilmente messo in opera qualora questo rappresenti l'unica possibilità per permettere al malato di assolvere i suoi doveri morali urgenti, a condizione che l'applicazione non violi il principio di giustizia distributiva sottraendo risorse indispensabili ad altri. (16)



Giotto, Giustizia, 1306 circa, Cappella degli Scrovegni, Padova

Questo modo di procedere può essere utilizzato anche per le dichiarazioni anticipate che hanno il limite della mancanza di attualità, visto che nessuna persona nel pieno possesso delle facoltà mentali può prevedere quali saranno i progressi terapeutici e non può neppure immaginare con certezza cosa si desidera quando si è colpiti da una malattia incurabile.

Ha però anche il vantaggio di continuare una seppur minima interazione tra il paziente e il medico. Quest'ultimo, pur lasciando doverosamente da parte l'ambizione di essere l'unico conoscitore di ciò che rappresenta il vero bene del paziente come avveniva fino a qualche decennio or sono secondo il modello paternalistico, non può essere costretto da chicchessia a divenire mero esecutore delle prestazioni richieste dal malato o, se incapace, dal suo fiduciario.



Angelo Bagnasco
cardinale di Santa Romana Chiesa, Presidente della CEI

Una eventuale normativa che dia valore giuridico alle dichiarazioni anticipate aiuterebbe il medico a operare secondo i valori e i livelli di ordinarietà/straordinarietà precedentemente indicati e garantirebbe il malato dal rischio di essere privato di terapie che dimostrano ancora efficacia specifica o, al contrario, di essere costretto all'accanimento realizzato da operatori sanitari che, temendo di essere accusati di non fare a sufficienza, propongono arbitrariamente terapie sproporzionate alla effettiva situazione clinica. In mancanza delle disposizioni scritte esaustive, sarà doveroso il confronto con i familiari autenticamente relazionati.

La Chiesa cattolica italiana ha manifestato già da tempo la sua apertura alla promulgazione di una legge che riconosca valore legale alle dichiarazioni anticipate. Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, ha più volte però messo in guardia dal rischio derivato da una eventuale legge che proponga forme anche solo mascherate di eutanasia e ha auspicato che il ruolo del medico sia dovutamente considerato (17).



Beppino Englaro durante il Convegno Riflessioni su...ediz. 2013
Foto di K. Somà

Il decreto legge approvato dal Senato il 26 marzo 2009, il cosiddetto *Decreto Calabrò*, sull'onda emotiva suscitata dal caso Englaro, si è concentrato sulla questione degli stati vegetativi e ha prestato minore attenzione alle diversissime situazioni dei malati con disabilità cronica o in fase terminale. Ha avuto però il merito di affermare che la vita umana è inviolabile. Facendo forza su quest'asserto fondamentale, ha sostenuto la necessità di evitare ogni apertura all'eutanasia nella convinzione che la tutela della libertà individuale non deve pregiudicare il bene sommo della vita. La scelta di perderla non è espressione di libertà, anzi è esattamente l'opposto perché la libertà si esprime solo attraverso la vita. Ha inoltre suggerito l'importanza di evitare l'accanimento perché l'esistenza non va prolungata a costo d'inutili sofferenze.

Ha anche rigettato la deresponsabilizzante idea che l'abbandono terapeutico possa trovare una sorta di legittimità. In pieno ossequio alla Convenzione di Oviedo, ha notato che le dichiarazioni devono essere prese in considerazione ma non sono vincolanti perché il medico non può accettare indicazioni «in contrasto con le norme giuridiche o la deontologia medica». Per adeguarle sempre più agli sviluppi della medicina, ha anche precisato che devono essere rinnovate ogni cinque anni fin quando il redattore è capace di intendere e volere. Il testo, passato alla Camera, è stato rivisto dalla *Commissione Di Virgilio*, ma si è rimandata per mesi la discussione in aula. Ripreso il dibattito il 6 luglio 2011, è stato approvato il 12 luglio con un'ampia maggioranza trasversale (278 favorevoli, 205 contrari e 7 sette astenuti). Il nuovo testo ha mantenuto l'impianto generale del *Decreto Calabrò*, ma, al tempo stesso, ha precisato alcuni aspetti prima carenti. È composto da otto articoli, uno in meno del precedente. Particolarmente degna di nota è la riformulazione del terzo. Precisa che il documento deve essere preso in considerazione quando si verifichi una qualsiasi situazione clinica che provoca la permanente «assenza di attività cerebrale integrativa cortico-sottocorticale». Questa espressione non si riferisce solo agli stati vegetativi, ma ingloba anche altre situazioni non considerate dal precedente decreto.

Estende pertanto saggiamente l'attenzione a tutti i casi in cui è definitivamente compromessa la capacità di interagire efficacemente con l'ambiente circostante.

È doveroso precisare che la formulazione utilizzata è ritenuta da molti equivoca. Il Ministro Fazio ha dichiarato che si sarebbe impegnato a chiarirla ricorrendo eventualmente al Consiglio Superiore di Sanità. È comunque priva di fondamento e volutamente tendenziosa l'identificazione di questo stato clinico con l'assenza totale dell'attività cerebrale (morte cerebrale).

È assurdo ritenere, o far credere di ritenere, che i due rami del Parlamento hanno speso tempo ed energie per sottoscrivere un documento atto a consentire la sospensione dei trattamenti a quanti sono morti. Il medesimo articolo precisa che, anche se alimentazione e idratazione artificiale non devono costituire oggetto di dichiarazioni anticipate, possono essere sospese quando in fase terminale non sono più efficaci. È stato inoltre abolito l'ottavo articolo che proponeva il ricorso al giudice tutelare quando, in assenza di fiduciario, «i soggetti parimenti legittimati a esprimere il consenso al trattamento sanitario» manifestano un insanabile contrasto sulle strategie da attuare. Allo stesso modo è stato cancellato il terzo comma dell'articolo sette che prevedeva l'intervento di un collegio medico nel caso fosse sorta una controversia tra fiduciario e curante. Queste ultime due limitazioni alimentano non poche perplessità.



È plausibile temere che, se non saranno corrette, provocheranno nei casi di contenzioso infiniti ricorsi alla Magistratura. Come vuole la prassi, appena approvate le modifiche, il provvedimento è nuovamente passato al Senato per la definitiva ratifica. Ancora una volta il testo si è a lungo arenato. Dopo 15 mesi, il 2 ottobre 2012, la Commissione Sanità del Senato ha finalmente ripreso in esame il disegno di legge. Il sen. Maurizio Sacconi il giorno successivo ha iniziato a raccogliere firme per favorire la pronta discussione.

Di fatto però dopo oltre un anno non si è ancora arrivati ad una conclusione. Sembra che molti rifiutino la possibilità di deliberare definitivamente nella convinzione che sia utile proporre una legge completamente nuova e più permissiva. Sono animati dalla convinzione che abbia valore solo la vita "biografica", quella cioè che mantiene le piene potenzialità (attività corticali integre, autocoscienza, soddisfacente capacità relazionale e vissuto sereno).



Tavola di non confronto tra vari religiosi durante il Convegno Riflessioni su....ediz. 2013

Quanti assecondano questa teoria sono convinti che chi ha perso o non ha mai avuto le facoltà umane superiori vive una vita senza valore, indegna di essere tutelata. Una problematica concezione dell'autonomia del paziente fa poi dire a molti che ogni persona ha il diritto di stabilire i tempi e i modi del proprio morire anche se non versa in una fase terminale della vita. Giustificano quest'asserto sostenendo che l'art. 32 della Costituzione è legittima il rifiuto delle cure Dimenticano che durante i lavori preparatori dell'Assemblea costituente, l'on. Merighi propose un emendamento aggiuntivo all'articolo 32. Era sua intenzione chiarire che sussisteva il dovere dell'individuo di tutelare la propria salute anche per rispetto della collettività. Gli si oppose l'on. Tupini che ritenne superflua l'aggiunta giacché la tutela della salute da parte dell'individuo era principio da ritenersi scontato. Sembra pertanto paradossale asserire il diritto alla morte usando una norma che è stata scritta per assicurare senza riserve l'impegno sociale per la vita. Non a caso l'attuale ordinamento giuridico italiano condanna ogni attentato alla vita. Chi provoca la morte di un malato terminale è condannato, infatti, salvo possibili attenuanti, a una pena detentiva non inferiore ad anni 21, secondo la più rigorosa disciplina dell'*omicidio volontario comune* indicata dall'articolo 575 del c.p. In diversi comuni nell'attesa che l'*empasse* parlamentare sia superata, si stanno istituendo i registri comunali per raccogliere le dichiarazioni anticipate. Questa tendenza è motivata essenzialmente dalla volontà di dare un segnale di carattere politico e ideologico. Le dichiarazioni rilasciate sono però di fatto illegittime perché l'anagrafe non è autorizzata ad assolvere questo compito, solo lo Stato può attribuire tale funzione (art. 117 della Costituzione). Non a caso, secondo una circolare ministeriale emanata nel 2010, i Comuni che danno corso a iniziative del genere possono essere ritenuti responsabili di una cattiva gestione delle risorse affidate. Particolarmente problematica è inoltre la tutela dei documenti raccolti. I comuni e le associazioni che li accettano, incuranti dell'assenza di una previa autorevole autorizzazione, non possono infatti garantire una adeguata privacy.

Il medico poi, anche se fosse a conoscenza delle disposizioni depositate da un suo paziente incapace, non potrebbe tenerle in considerazione se richiedessero atti eutanasi o sospensioni di trattamenti ritenuti proporzionati. Le norme in vigore, infatti, non offrono alcuna giustificazione all'eliminazione di vite umane. È invece riconosciuta la facoltà di non favorire la *distanasia*, cioè la morte difficile e travagliata di chi è costretto a trattamenti destinati unicamente a prolungare il processo di morte. L'eventuale decisione di astenersi dal praticarli non può diventare una forma di abbandono, ma deve essere posta in atto qualora si ravvisi l'esistenza di un limite invalicabile.

Nella fase della terminalità, quando ogni rimedio per arginare l'evolversi della malattia è inutile, è peraltro riconosciuto il valore della *desistenza terapeutica* che non abbandona il malato, ma, attraverso le cure palliative, l'avvolge di tutte le attenzioni necessarie affinché, controllati i sintomi, possa vivere l'ultimo tratto della sua esistenza il più serenamente possibile. Non dovrà mai mancare, infine, un'autentica *alleanza terapeutica* capace di instaurare un dialogo frequente con i sanitari e con persone significativamente correlate e autorizzate a prendere decisioni.

Bibliografia 2° parte

- 15-Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae* ... , parr. 64-67.
 16-Maurizio Calipari, «Il principio di adeguatezza etica nell'uso dei mezzi di conservazione della vita: tra eccesso terapeutico e abbandono del paziente», in Pontificia Accademia pro Vita, *Accanto al malato inguaribile e al morente: Orientamenti etici ed operativi. Atti della Quattordicesima Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (Città del Vaticano, 25-27 febbraio 2008)*, a cura di E. Sgreccia e J. Lafitte, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009. 154-172.
 17-Cfr. ad esempio la Prolusione al Consiglio permanente della CEI del 22-25 settembre 2008 in http://www.chiesacattolica.it/documenti/2008/09/00013943_prolusione_del_card_angelo_bagnasco_al_co.html [31.12.2013].

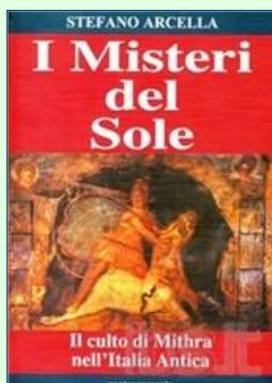
I Misteri di Eleusi: l'incontro fra la vita e la morte

a cura di Stefano Arcella

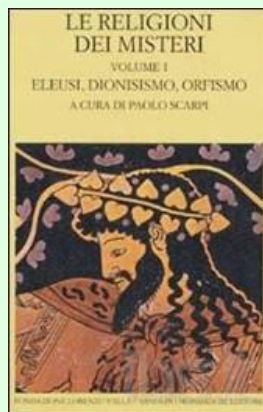
Tratto da: Centro Studi La Runa

Prima di entrare nel merito dei Misteri di Eleusi è bene chiarire al lettore il significato generale che, nel mondo classico, si attribuiva al sostantivo "Mysteria". Esso designa i segreti, ossia conoscenze inaccessibili, in ragione stessa della loro natura e della loro profondità, alla maggioranza degli uomini e riservate solo a quei pochi, dotati delle qualità intellettive e della sensibilità spirituale necessarie per accoglierle ed interiorizzarle. Un livello di conoscenza riservato a pochi eletti (ossia persone scelte secondo un criterio rigorosamente selettivo), quindi esoterico nel senso pieno del termine ed iniziatico in quanto concernente il percorso interiore per l'inizio di una nuova vita. Gli antichi Elleni non concepiscono che si possa partecipare a chiunque, indistintamente e senza precauzioni, le dottrine spirituali e la stessa impostazione aristocratica – nel senso qualitativo dell'espressione – riguarda l'accesso alle arti ed alle scienze. Per essi la medicina e la stessa filosofia, nei suoi aspetti più profondi, restano scienze segrete. Per la medicina, abbiamo la testimonianza di Sorano, il quale nella sua *Vita di Ippocrate*, scrive:

"Ippocrate insegnava la sua arte a coloro che erano qualificati per apprenderla, facendo loro prestar giuramento... Infatti le cose sacre si rivelano a uomini consacrati: i profani non possono occuparsene, prima di essere stati iniziati ai sacri riti di questa scienza" (in V. Magnien, tr.it. *I Misteri d'Eleusi*, Edizioni di Ar, Padova, 1996, p.21) Questo riferimento alla medicina può apparire estraneo all'argomento specifico delle religioni misteriche, per chi guardi le cose dal punto di vista della mentalità scientifica moderna che separa rigorosamente scienza e religione, ma non lo è affatto se ci si cala nella mentalità degli Antichi per i quali l'essere umano è un tutto unitario che si articola nei tre elementi costitutivi di soma, psyché e nous (corpo, anima e mente); la salute del corpo e dell'anima sono strettamente connesse, ogni squilibrio fisico riflette un disordine più profondo. L'accesso alle dottrine spirituali più segrete è quindi la base per una migliore e diversa armonia dell'essere umano, anche sul piano fisico, poiché, come spiega Plotino nelle *Enneadi*, i piani dell'Essere sono distinti ma collegati. Per la filosofia sono illuminanti le testimonianze di Clemente d'Alessandria e di Giamblico sui Pitagorici e su Platone, nonché quella dell'imperatore Giuliano sugli Stoici.



I misteri del sole. Il culto di Mithra nell'Italia antica. Autore Arcella Stefano 2002, 240 p., brossura Editore Controcorrente



Le religioni dei misteri. Vol. 1: Eleusi, dionisismo, orfismo. 2002, LXXXII-692 p. Curatore Scarpi P. Editore Mondadori (collana Scrittori greci latini)

"Non soltanto i Pitagorici e Platone – scrive Clemente d'Alessandria – nascondono la maggior parte dei loro principi dottrinali, ma gli stessi Epicurei dicono di avere dei segreti, e di non permettere a chiunque di consultare i libri nei quali sono esposti. D'altra parte ancora, secondo gli Stoici, Zenone scrisse alcuni trattati che essi non danno da leggere facilmente ai loro discepoli" (Stromata, V, 9). "I più importanti e universali principi insegnati alla loro scuola – dice Giamblico – i Pitagorici li conservavano sempre in loro stessi, osservando un perfetto silenzio, in guisa da non svelarli agli exoterici, e affidandosi senza l'ausilio della scrittura, come divini misteri, alla memoria di quelli che dovevano succedere loro" (Vita di Pitagora, edizione Nauck, 32, par.226).

"Si ingiungeva a quelli del Portico di venerare gli Dei, di essere iniziati a tutti i Misteri, e di essere perfezionati dalle più sante iniziazioni (teletài)" (Giuliano, Orazioni, 108 a). La filosofia aveva dunque, nel suo nucleo più interno, un carattere misterico e spirituale, comprendendo l'accesso a verità intuitive che trascendono il pensiero logico-discorsivo, ed analogo discorso può farsi per le arti figurative e per la poesia, che avevano tutte un'ispirazione sacra ed una radice misterica. Abbiamo voluto fare queste precisazioni generali affinché il lettore comprenda che questa impostazione misterica non era limitata a specifiche confraternite praticanti questo o quel culto, ma dava il tono generale a tutta una civiltà, in considerazione dello stretto legame che univa i vari aspetti della realtà alla luce di una visione del mondo e dell'uomo di carattere sintetico ed unitivo. I Misteri si fondavano sempre su un mito, sulla narrazione di una vicenda divina avvenuta in illo tempore, in un tempo fuori del tempo, per dirla con l'espressione di Mircea Eliade, lo storico delle religioni che ha particolarmente evidenziato come il rito antico reiterasse e riattualizzasse una vicenda metastorica che si calava nella storia e nella quotidianità dell'uomo.

Il mito: Persefone negli Inferi e l'incontro delle due Dee.

La fonte basilare per la conoscenza del mito che racchiude l'archetipo dei Misteri eleusini è l'Inno omerico a Demetra che canta come la Dea istitui i Misteri di Eleusi in occasione del suo soggiorno in questa città.

“Prima di partire, ella svelò ai sovrani amministratori della giustizia, a Trittolemo, a Diocle, il fustigator di cavalli, alla forza di Eumolpo, a Keleo, il conduttore di guerrieri, la perfetta celebrazione dei sacri riti; ella ammaestrò tutti negli òrgia venerabili... Felice chi fra gli uomini che vivono sulla Terra li ha contemplati! Chi non è stato perfezionato nei sacri Misteri, chi non vi ha preso parte, mai avrà, dopo morto, un destino simile al primo, oltre l'orizzonte oscuro” (Inni omerici, vv.473-482).

Il termine òrgia ha, nel greco antico, un senso diverso da quello comune di “orgia” nella nostra lingua; esso designava un intenso stato interiore in cui l'iniziato si sentiva immerso e quindi spinto ad una apertura di coscienza verso la dimensione del sacro, vissuta come un quid più profondo dell'uomo stesso, ossia come una “trascendenza immanente”. Le iscrizioni e le raffigurazioni mostrano costantemente la Dea Demetra in relazione coi Misteri di Eleusi. Associata a Demetra è Persefone, o Kore, sua figlia. Le iscrizioni eleusine chiamano Demetra e Persefone “le due Dee” e gli autori antichi adoperano la locuzione “la madre e la figlia”. Nel mito omerico Kore, nel mentre raccoglieva fiori nella pianura di Nysa, fu rapita da Plutone (Ade), dio degli Inferi. Demetra la cercò per nove giorni, durante i quali non gustò l'ambrosia, il nettare degli dei. Infine Elios (il Sole) le rivelò la verità: Zeus aveva deciso di dare in sposa Kore a suo fratello Plutone. Furibonda contro il sovrano degli dèi, Demetra non tornò sull'Olimpo. Nelle sembianze di una vecchia, si diresse verso Eleusi e si sedette vicino al Pozzo delle Vergini (allusione simbolica ad un rito di purificazione). Interrogata dalle figlie del re Celeo, dichiarò che il suo nome era Doso e che era sfuggita ai pirati, i quali l'avevano rapita a Creta. Accettò poi l'invito di fungere da nutrice dell'ultimo figlio della regina Metanira. Entrò nel palazzo, si sedette su uno sgabello e restò a lungo silenziosa (allusione simbolica all'importanza rituale del silenzio mentale, come superamento del pensiero dialettico). Infine una serva, lambe, riuscì a farla ridere con i suoi scherzi grossolani.



Demetra Copia marmorea romana di un originale greco della scuola di Fidia - Museo Pio-Clementino



Placca votiva in terracotta ritrovata al santuario di Eleusi (IV secolo a.C.)

Demetra rifiutò la coppa di vino rosso offerta da Metanira e chiese del ciceone, mescolanza di orzo tritato, di acqua e di foglie di menta. La dea non allattò Demofonte, figlio del re al quale faceva da nutrice, ma gli soffregò il corpo con l'ambrosia e durante la notte lo nascose nel fuoco “come un tizzone” (allusione simbolica alla potenza purificatrice del fuoco e ad un probabile rito di iniziazione che si svolgeva in presenza di un fuoco rituale). Il bambino assomigliava sempre più ad un dio, ma questo processo di rigenerazione fu interrotto dalla regina Metanira che una notte scopri il figlio tra le braci e prese a lamentarsi. “Uomini ignoranti, insensati, che non sapete vedere il vostro destino di ventura o di sventura!” esclama allora la Dea. Demofonte non potrà più sfuggire al suo destino mortale. L'epilogo del mito narra che Demetra, ritrova sua figlia Kore, grazie all'intervento di Zeus su Plutone, che riesce, però, ad introdurre nella bocca di Persefone un chicco di melagrana e la costringe ad inghiottirlo; ciò determina il ritorno annuale di Kore, per quattro mesi, presso il suo sposo nell'Ade. Demetra, dopo aver ritrovato sua figlia, acconsente a ritornare fra gli dèi e la terra si ricopre di vegetazione (allusione all'origine sacra e misterica dell'agricoltura). Prima di tornare sull'Olimpo, la dea rivela i suoi riti e insegna i suoi misteri a Trittolemo, Diocle, Eumolpo e Celeo.

L'inno omerico menziona due tipi di iniziazione; più esattamente spiega i Misteri eleusini sia come ricongiungimento delle due Dee sia come conseguenza della mancata immortalizzazione di Demofonte. Demetra stava per trasformare un uomo in un dio, ma la trasformazione è bloccata dalla madre del bambino; il mito può leggersi come allusione al destino mortale dell'uomo, ad un processo di elevazione interrotto, che può essere completato solo attraverso un percorso misterico ed iniziatico, per coloro che sono idonei ad affrontarlo.



La triade dei Misteri Eleusini: Persefone, Trittolemo e Demetra.
Bassorilievo marmoreo trovato ad Eleusi 440-430 a.C.

Demetra è la Terra madre, la “nutrice carissima”, colei che dona la perfezione della vita, che porta a compimento la vita in tutte le sue manifestazioni, dalle superiori alle inferiori e la virtù è la perfezione delle anime, secondo la testimonianza di Proclo (Sul Cratilo, 168). Demetra è colei che ha donato agli uomini l'agricoltura e, assieme ad essa, i Misteri. La dea non ha fatto agli uomini due doni diversi, perché, stando alle fonti antiche, l'agricoltura è parte integrante dei Misteri. Varrone – secondo quanto ci riferisce Sant'Agostino – nel parlare dei misteri eleusini, non ha dato che ragguagli sull'agricoltura. Egli afferma, infatti, che molti particolari, nei Misteri, si riferiscono solo alla scoperta dei cereali (S. Agostino, La città di Dio, III,20). La coltivazione della terra è allo stesso tempo, simbolo e supporto per la coltivazione e l'affinamento della propria interiorità. In altri termini non si tratta solo di un simbolo, ma di una pratica estremamente concreta, ogni atto potendo essere il supporto di una elevazione interiore.

A questo riguardo, si può ricordare che nella vita del contadino è molto importante l'essere in sintonia con le forze cosmiche, con le quattro fasi della luna e con quelle del sole e, quindi, coi ritmi delle stagioni.



INNO A DEMETRA
Attribuito a Omero

L'uomo delle culture contadine sente la sua intima connessione col Tutto cosmico, l'interazione fra la sua azione e le forze cosmiche, a differenza dell'uomo moderno che si chiude nel suo guscio razionale ed individualistico, rimuovendo il suo legame con la vita e l'energia dell'universo.

Il potere di Persefone è complementare a quello di Demetra. Mediante i Misteri l'uomo riceve una nuova vita ed una nuova anima. Il potere che infonde la nuova vita iniziatica è lo stesso principio, Persefone, che dal seme affidato alla terra e nascosto in essa – quindi il seme nell'oscurità – fa nascere una nuova pianta, che fa discendere nella terra un'anima destinata a dare forma e vita ad un corpo umano, che fa morire gli uomini e regna sui morti, che riconduce le anime verso l'alto, per dare loro una vita nuova. Persefone è, al tempo stesso, la dea della vita e della morte, a dimostrazione dell'inestricabile nesso vita-morte che caratterizzava la visione del mondo e della vita presso gli Antichi, un nesso presente anche in altri filoni misterici, come quello mitriaco, in cui la spiga di grano – simbolo comune all'iconografia eleusina – nasce dalla coda o dal sangue del toro sacrificato.

“Proserpina rapita da Hades è l'energia di germinazione che viene ritratta quando il sole va verso il solstizio d'inverno” (G. Lido, Dei Mesi, 4,137).

Misteri antichi
Autore Baigent Michael 2004,
341 p., ill., brossura
Traduttore Cossiga A. M.
Editore Net (collana Saggi)



Esiste dunque un legame fra il ritrarsi dell'energia fecondatrice, la “morte del sole” fisico – che corrisponde alla nascita del sole interiore, quel “sole di mezzanotte” di cui parla Apuleio ne L'asino d'oro – e la discesa agli Inferi, ossia il viaggio dell'uomo nella profondità più oscura del suo essere, per trasformarla in creatività spirituale che poi sboccia e fiorisce con la primavera, i due aspetti, quello cosmico e quello interiore, essendo sempre collegati, poiché l'uomo è parte integrante del Tutto. La correlazione fra vicenda mitica e vicenda dell'anima umana è ben presente nella coscienza degli Antichi. “Come Core, l'anima discende nella génesis – scrive Olimpodoro – Come Dioniso, essa nella génesis si disunisce e si disperde. Come Prometeo e i Titani, è avvinta ad un corpo, dal quale si distacca, dopo essersi rinvigorita come Eracle. Essa si riunifica raccogliendosi grazie ad Apollo e Atena salvatrice, praticando in vera purità la Filosofia.

Essa risale verso la sua origine con Demetra". (Olimpiodoro, Commento al Fedone, ediz. Norvin, pag. 111).

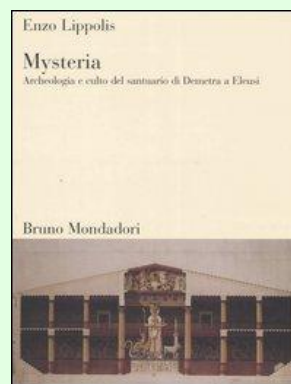
La discesa agli Inferi di Persefone può essere letta – in base alla polivalenza dei simboli antichi – anche come la discesa dell'anima nel mondo della generazione, cui segue il passaggio dall'Uno al molteplice (lo smembramento di Dioniso) e poi lo sforzo di liberazione simboleggiato dalle fatiche di Eracle. Il ritorno all'Uno avviene grazie alla forza della luce spirituale (Apollo) ed alla sapienza iniziatica (Atena Salvatrice). Molteplici sono le varianti del mito, fra le quali quella secondo cui Persefone è figlia di Zeus e Demetra, ossia l'anima nasce dall'incontro fra il Principio virile olimpico e la Madre Terra, il principio femminile fecondatore, inteso come forza cosmica. Non conosciamo i contenuti esperienziali dei Grandi Misteri, che si svolgevano nel mese di settembre-ottobre (Boedromione), ma è intuitivo ritenere che essi consistessero in una reiterazione esperienziale del mito della discesa agli Inferi di Kore, quindi in una esperienza di buio e di tenebre cui seguiva una esperienza di luce, una trasformazione dello stato interiore nella direzione dell'unificazione con la divinità. La rinascita della vegetazione era l'aspetto mitico rivissuto nei Piccoli Misteri celebrati nel mese di Antesterione, in primavera, segnati da purificazioni, digiuni e sacrifici; l'aspetto della manifestazione era quello minore, rispetto alla fase in cui si poneva il seme spirituale della nuova nascita, il seme che deve morire per fruttificare.



Ercole e l'Idra di Lerna di Antonio Pollaiuolo, Firenze, Galleria degli Uffizi.

Un messaggio per l'uomo contemporaneo

I Misteri di Eleusi sono una preparazione al post-mortem, come Omero chiaramente ci dice. Gli Antichi – parliamo degli iniziati ai Misteri – mantenevano sempre viva la consapevolezza del nostro destino mortale e della necessità di prepararsi alla morte ed alle esperienze che l'anima dovrà affrontare nel post-mortem. Si può ricordare, a questo proposito, che presso i Tibetani e presso gli Egizi esistono – e sono ora ampiamente pubblicati e conosciuti – i Libri dei Morti, che venivano meditati in vita dalle élites sacerdotali per prepararsi alle prove dell'aldilà.



Mysteria: archeologia e culto del santuario di Demetra a Eleusi

Enzo Lippolis, Isabella Baldini Lippolis, Nicola Cucuzza

Pearson Italia S.p.a., 2006
337 pagine

L'uomo contemporaneo è caratterizzato dalla rimozione, nella sua vita, della dimensione della morte; essa è messa, per così dire, fra parentesi, come se si dovesse vivere in eterno. Tutta la febbre del denaro, l'accumulazione di ricchezze, il fenomeno del consumismo – i bisogni artificiali indotti dalla pubblicità – si spiegano in questa chiave. Il mondo moderno è la via degli attaccamenti, che sono – secondo le dottrine sapienziali di Oriente e d'Occidente – la radice, il seme della trasmigrazione nel ciclo delle rinascite, il ciclo della génesis di cui parlavano gli antichi Greci. La fuga dalla morte, il vedere una cerimonia funebre come qualcosa che riguarda gli altri, che non ci tocca direttamente è la strada di quella "possibilità inautentica" di cui parlava il filosofo Martin Heidegger, del quale si stanno studiando alcune affinità con le filosofie orientali. I Misteri di Eleusi ci richiamano alla consapevolezza della nostra impermanenza, come base per una diversa scala di valori, per fondare un modo diverso, più limpido e distaccato, di guardare alla vita e quindi anche al vivere sociale. L'unione fra Cielo (Zeus) e Terra (Demetra), l'origine sacra dell'agricoltura, il nesso fra questa e i Misteri, ci richiamano alla coscienza dell'intima unità del tutto, della partecipazione dell'uomo ad un Tutto cosmico cui è legato da mille fili, dall'aria che respira ai frutti della terra di cui si nutre, all'acqua che gli è indispensabile, all'energia solare ed a quella della luna. La base di una vera ecologia non può che essere di natura spirituale, in termini di visione del mondo; lo stravolgimento dell'ecosistema è, innanzitutto, un'alterazione delle forze cosmiche, delle energie universali i cui effetti si ritorcono a danno dell'uomo. La natura può essere trasformata, non distrutta. E' l'uomo che pone le basi per la sua stessa distruzione.

La discesa agli Inferi, l'esperienza delle tenebre e poi della luce ci richiama alla necessità di conoscere sé stessi, di osservarsi, per vedere i propri limiti ed adoperarsi per superarli. I Pitagorici e gli Stoici praticavano l'"esame di coscienza" quotidiano, come momento di autoconoscenza e stimolo al perfezionamento morale; l'uomo moderno – coinvolto nel vortice di una vita frenetica – vive spesso nella meccanicità e nella distrazione e non prende coscienza dei suoi limiti e dei suoi errori. La comprensione, anche solo intellettuale, della spiritualità misterica può essere un validissimo aiuto per un diverso atteggiamento esistenziale che dia un senso alla vita.

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

DE ARTE VENANDI CUM AVIBUS
Federiciana (2005)
di Anna Laura Trombetti Budriesi

Listino: € 85,00
Editore: Laterza
Collana: Opere varie
Data uscita: 14/01/2000
Pagine: 1440
Formato: rilegato, Illustrato
Lingua: Italiano
Curatori: Anna Laura Trombetti Budriesi

Il trattato *De Arte Venandi Cum Avibus*, relativo alla caccia praticata con l'ausilio di uccelli rapaci, compilato da Federico II nel corso di circa un trentennio – rimasto verosimilmente incompiuto a causa della morte dell'imperatore –, è unanimemente riconosciuto quale una delle opere scientifiche più significative del periodo che abitualmente viene definito medioevo.

Poiché si tratta dell'unica opera redatta personalmente dal sovrano, essa si configura quale fonte di straordinaria rilevanza da più punti di vista: testimone, oltretutto della passione totalizzante che egli nutrì per l'*ars* della caccia con i rapaci, elevata a filosofia di vita, della sua profonda cultura naturalistica, dell'ansia di conoscere *ea que sunt sicut sunt*, dell'inesauribile desiderio di misurarsi con una disciplina teorica e pratica di estrema complessità, quasi uno specchio dell'attività politica al vertice dell'impero, l'*Ars venandi cum avibus* Federiciana poco ha in comune con le tradizionali pratiche venatorie, alle quali sovrani e aristocrazie, in oriente come in occidente, dedicavano e avrebbero dedicato per molti secoli ancora gran parte degli spazi lasciati liberi dalle attività di governo e da quelle militari. manifestazioni di coraggio personale, di abilità, di sprezzo del pericolo, le cacce dei sovrani che affrontavano personalmente e all'arma bianca il bersaglio grosso (cinghiali, orsi, uri, ecc.) erano lo specchio delle loro virtù militari, un'altra faccia della guerra; In seguito lo furono di differenti caratteristiche connesse con l'immagine che dell'esercizio del potere re e principi intesero trasmettere.



Strettamente correlata all'esaltazione dell'astuzia e della destrezza, la caccia al cervo con l'arco divenne una moda sempre più diffusa tra le aristocrazie nei secoli centrali del medioevo, in quanto sinonimo di intelligenza piuttosto che di forza e dunque esercizio più adeguato per sovrani che intendevano dare di sé l'immagine del re saggio. Le cacce dei re si trasformarono in seguito in momenti di esibizione della magnificenza degli apparati delle corti divenendo prevalentemente lussuose escursioni nelle grandi riserve popolate di selvaggina, esibizioni compiaciute, soprattutto in presenza di ospiti di alto rango, di superbe mute di cani, di sapienti capicaccia, di cacciatori provetti.

Il trattato, composto in un limpido latino, si giova dell'uso sapiente di una terminologia, come afferma l'autore, da lui stesso sovente coniata per sopperire ai vuoti di un lessico tecnico ancora in parte da definire: "Quest'arte, infatti, possiede come tutte un proprio lessico; e quando Noi non abbiamo saputo trovare nella lingua latina i termini appropriati ad ogni situazione, ci siamo serviti di quelli che Ci sono sembrati esser più vicini a fare comprendere il nostro pensiero" (*De arte venandi*, 2000, p. 5).

CONFERENZE, EVENTI

PREMIO LETTERARIO "ENRICO FURLINI" 3°Ed. 2013

NOTTI SENILI

Odo
il verso di luce
che nasce:
utero dell'umanita',
cedo
alla dittatura del sole
e guadagno,
logoro,
un altro mattino

ANGELINI RENATO - Roma

Menzione Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Per la straordinaria compattezza e densità simbolica che scaturiscono dal binomio notte-giorno, luce-buio, giovinezza-senilità. Meravigliosa e morbida la scelta retorica in apertura del componimento, accompagna tutti i versi attraverso l'essenza della vita. Un plauso sicuro alla "dittatura del sole": mai prima d'ora tanto realismo affidato all'astro del ciel.

ME FELICE, OH VECCHIA !

Son giunta, quasi con celerità, alla soglia di una veneranda età
che siano 70 o 80 poco importa: tanto le candeline ricoprono la torta!
Seppur vecchietta e certo un po' abbruttita
con grande ardore amo ancor la vita
per tutto quello che mi ha regalato
per quello che ho sofferto e sopportato!
Penso che sia un onore giungere ad invecchiare
anche se è duro e amaro da accettare
che questo mondo tratta con durezza chi custodisce perle di saggezza !
Non possiamo ignorar la verità:
siam di peso a questa società
che vuole tutti belli forti e sani
e associa spesso al termine di anziani
persone inefficienti e da curare
parenti cari ma da sopportare
macchine sciupate da parcheggiare
perchè d'inverno bisogna lavorare
e poi d'estate si possa andare a mare!
Io non mi lagno se non posso camminare
sulla sedia a rotelle riesco volare!
Non soffro certo di malinconia
ho i miei ricordi a farmi compagnia!
Quel che vogliamo noi con sincerità
non sono medicine in quantità.
Ci basta una carezza per essere felici
sentirci utili e anche un po' graditi
tutta la società dovrebbe ricordare
che si invecchia solo
quando si smette di sognare.

BOGNANNI SANTINA DONATELLA - Caltanissetta

Menzione Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Per il messaggio positivo che permea ogni parola e verso, unico componimento che permette di respirare pacatezza e gioia fino alla fine. Una fine che accompagna il lettore allegramente, facendo della senilità una nuova dimensione che si contrappone a quella creata dalla modernità: una risorsa creativa, che permette di volare senza ali, con la sola spinta del sogno.

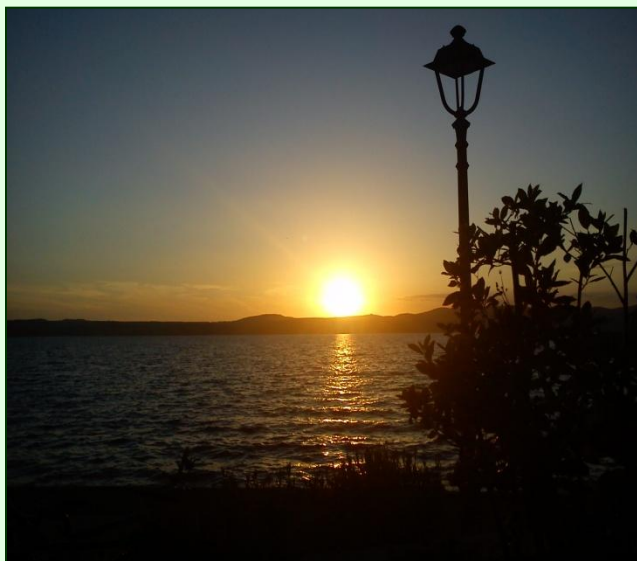


Immagine tratta da www.apocalittici.it

CONFERENZE, EVENTI

PREMIO LETTERARIO "ENRICO FURLINI" 3°Ed. 2013

TORNERANNO

Una stanza dimessa
che racconta il nulla.
Poche parole di commiato
per chi ha vissuto la vita in funzione della famiglia.
Sguardi colpevoli e sfuggenti,
si allontanano lungo un corridoio sterile.

'Torneranno a prendermi, vedrete.'

Una finestra che dà su un cortile spoglio,
una mano ossuta e incerta
che cerca un appiglio per tirarsi su ad osservare.
Una macchina si allontana e porta via con sé
degli sguardi ormai sollevati,
che non si guarderanno più indietro.

'Torneranno a prendermi, vedrete.'

La cieca fiducia negli affetti,
la speranza di una promessa d'amore incondizionata.
Attendere invano il calore di una carezza.
Giustificare l'assenza con dignità,
perché un figlio ti vuole bene a prescindere
e una madre non può dubitarne.

'Torneranno a prendermi, vedrete.'

La resa sotto il fardello degli anni,
il dolore della consapevolezza.
Una stanza vuota che non si colmerà mai più
dei ricordi e delle loro chiassose risate.
Gli occhi sempre più spenti, le spalle sempre più curve
La morte che porta via il peso dell'abbandono più
crucele.

'Torneranno a prendermi, vedrete.
La mia morte non la ignoreranno.'

SANNA GIULIANA - Pomezia (RM)

Menzione della giuria
Per il messaggio educativo legato al dramma degli
anziani abbandonati nelle case di riposo da figli e
parenti troppo attenti al turbinio della vita e dimentichi
dei valori legati alla famiglia, vero pilastro del nostro
essere umani.

ESCLUSIONE

Come sopra un lago le ninfee
emergono, uno accanto all'altro,
i ricordi del mio tempo.
L'impegno, l'entusiasmo,
le cadute e gli obiettivi raggiunti.
Quando la gioia del futuro,
di conoscere e di essere riconosciuto,
di amare, di credere, di cambiare,
davano senso alla mia vita
So chi ero

Sono trascorsi lunghi anni,
eppure ancora è profondo
il bisogno di sapere e di capire,
sempre vivo il desiderio del confronto.
Ma i miei pensieri e le parole che direi
restano inutili e silenti,
si perdono nell'indifferenza altrui,
di chi mi guarda e pensa "costei..ormai..."

Mi assalgono la noia e la tristezza
della solitudine e dell'emarginazione.
Ed io so chi ero,
ma non so chi sono.

LUCIANA GISMANI MANCUSO – Milano

Menzione Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Per l'autrice che ha visto e assaporato più albe e tramonti,
per la forte consapevolezza ed il sapore amaro legati al
tempo che passa. La semplicità domina la dimensione
visiva del componimento che si srotola inesorabilmente
verso un finale epigrafico che invita al raccoglimento.



Immagine tratta da: www.ninfebarbagli.com

CONFERENZE, EVENTI

1339 - DE BELLO CANEPICIANO LA GUERRA DEL CANAVESE DEL XIV SECOLO

Terza edizione per la Festa Medievale di Volpiano (TO)
20 e 21 Settembre 2014

La manifestazione si svolgerà in due giornate, Sabato 20 e Domenica 21 Settembre in Volpiano (TO). Il filo conduttore sarà la storia del Marchese Giovanni II Paleologo di Monferrato, grande condottiero del suo tempo, conquistatore del Canavese a partire da Volpiano nel 1339, morto nel castello volpianese nel 1372. Una grande dose di cultura verrà offerta al pubblico passando attraverso i canali della rievocazione storica e del gioco, da sempre strumento di apprendimento assai efficace. Per fare ciò, verranno preparate opportune aree dedicate ad attività specifiche.

-Allestimento del centro storico di Volpiano in stile medievale

-Rievocazione storica della presa del castello del 1339 da parte di Pietro da Settimo, signore al servizio del Marchese Giovanni II di Monferrato, e le sue truppe (circa 100 figuranti suddivisi in arcieri, fanti, cavalieri pesanti e leggeri, si sfideranno in una battaglia cui parteciperà anche una cavalleria armata ed addestrata allo spettacolo equestre)

- Torneo d'arme Trecentesco in armatura completa., curato e diretto dalla Compagnia d'Arme Il Contemezzocuore. E' il primo torneo ad impatto pieno che si svolge in Piemonte. Non più dunque duelli coreografati, preparati e arricchiti di sceneggiatura ma uno scontro a tutti gli effetti, senza esclusione di colpi!! Per l'occasione saranno ospiti del De Bello Canepiciano le due compagnie organizzatrici delle più importanti manifestazioni italiane con tornei in armatura completa: la Compagnia Gens Innominabilis di Castell'Arquato (PC) e la Compagnia della Morte di Casei Gerola (PV), con le quali è iniziato un intenso lavoro di scambio culturale e di amicizia.

-Allestimento di aree dedicate a: antichi mestieri, arcieria storica, accampamenti militari e zona di addestramento dei fanti e cavalieri all'uso delle armi, scuderie

- Allestimento di mostre: "Inquisizione e tortura nel Medioevo", il Costume nel Basso Medioevo, le Armi ed armamenti medievali. La storia di Giovanni II Paleologo di Monferrato.

-Attività dedicate ai bambini: gioco di ruolo e battaglia al castello; "asilo medievale"

- Conferenze: durante i due giorni di manifestazione si svolgeranno conferenze su alcuni temi chiave cui si vuole dare risonanza. Ogni visitatore potrà costruirsi un percorso personalizzato sulla base dei propri interessi. I temi trattati saranno: "Le vie di comunicazione, i pellegrini e i Templari", "Inquisizione, torture e stregoneria", "Erbe, pozioni e mondo arboreo dall'eredità Celtica al Medioevo", "Storia del Monferrato, dei Paleologi nel Trecento in Canavese", "L'arte della guerra nel Trecento: armamenti e cavalleria". Queste conferenze saranno tenute da esperti, cultori della materia e scrittori.

- Spettacoli notturni: durante la sera del Sabato i visitatori potranno partecipare ad un divertente gioco a tappe che li condurrà nella cultura medievale attraverso il gioco ed il divertimento; sarà possibile ottenere l'investitura a cavaliere soltanto superando le prove della forza, misurandosi avendo come arma un sacco pieno di paglia, superando le prove dell'intelligenza cercando all'interno dell'area i versi di un poema trecentesco stampato ed affisso in varie postazioni...

La serata sarà allietata da musicisti, giullari e spettacoli equestri.

- La Domenica 21 si svolgerà alle 10:30 il Primo Raduno Piemontese del Cavallo Frisone, in collaborazione e con il patrocinio delle maggiori federazioni sportive equestri nazionali e Piemontesi. Un incontro per gli amanti di questa meravigliosa razza di cavalli olandesi, imponenti, eleganti e signorili. Presenzieranno personalità del mondo equestre locale e nazionale. Un evento dal grande impatto scenico, considerando la mole di questa razza, che può raggiungere i 700 chilogrammi e altezze al garrese oltre il metro e settanta centimetri, caratterizzata dal mantello scuro ed un folto pelo sulle zampe.

- Spettacoli equestri: dimostrazioni di giochi medievali, caroselli, avvicinamento all'equitazione di base per i visitatori con possibilità di montare cavalli da scuola assistiti da personale qualificato



1339 - DE BELLO CANEPICIANO LA GUERRA DEL CANAVESE DEL XIV SECOLO

Terza edizione per la Festa Medievale di Volpiano (TO)
20 e 21 Settembre 2014



Cavalli e cavalieri saranno i protagonisti della prossima edizione

Battaglia al Castello con combattimento in armatura pesante

Raduno Piemontese del Cavallo Frisone

Giostra a cavallo con la Compagnia dell'Aquila Bianca di Firenze

Falconeria a cavallo con mini corsi di falconeria per adulti e bambini con I Compagni di Viaggio

Torneo in armatura completa ad impatto pieno curato dalla Compagnia d'Arme Il Contemezzocuore (regolamento da scaricare sul sito)



Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possano iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

